

L'esposizione Da oggi la prima retrospettiva antologica dedicatagli dalla città natale

L'occhio scientifico Dall'Accademia dei Lincei apprese la fisica delle fonti luminose

Saraceni

La luce dolce

Il veneziano diventato romano
amato dalle famiglie ricche
Così infondeva leggerezza
alle leggende più drammatiche

di ROBERTA SCORRANESE

Quella luce dispersa nel vapore, quasi polverizzata in particelle d'acqua sul ponte dell'Accademia, luce che aveva ossessionato il pittore William Turner, penetra nelle Gallerie più famose di Venezia, scrigno che racchiude capolavori come La Vecchia di Giorgione o la Pietà di Tiziano Vecellio. Un bagliore che rischiarava il viso di una Giuditta piena di grazia, nonostante abbia in mano la testa di Oloferne; che tinge di bianco lunare il corpo di un'Andromeda impaurita e tremante nella notte.

L'autobiografia di Carlo Saraceni è in forma di luce: se le notizie sul suo conto sono scarse e confuse, per il pittore veneziano parlano le sue opere, sospese tra ricerca naturalista e tecnica pro-teiforme, tra un caravaggismo controverso e una venezianità stemperata nel polimorfo gusto romano cinque-seicentesco. E la mostra che si apre oggi al pubblico alle Gallerie dell'Accademia, «Carlo Saraceni. Un veneziano tra Roma e l'Europa» è prima di tutto un ritorno (finalmente Venezia dedica una retrospettiva-antologica ad uno dei suoi pittori più raffinati e qui meno co-

nosciuti) ma è anche un auspicio: «Che aiuti a inquadrare Saraceni in una cornice autonoma, non sempre legata alle influenze di Caravaggio», dice Maria Giulia Aurigemma, curatrice dell'esposizione fortemente voluta dalla Soprintendenza del Polo Museale di Venezia, ideata da Rossella Vodret e «pensata» nei percorsi e nelle scelte espositive da Roberta Battaglia.

La storia di questo bellissimo uomo, di spirito coriaceo e «onesti natali» (come le cronache definirono la buona educazione) comincia qui, sulla Laguna, nella seconda metà del '500. All'epoca Venezia era un piccolo teatro di giochi luminosi, quelli ideati dagli artisti nordici che arrivavano, si incantavano davanti ai riflessi sull'acqua e decidevano di partire per Roma o di rimanere. «La prima produzione di Saraceni, pittura su rame, prende spunto da temi di artisti come Adam Elsheimer» dice Battaglia. E l'occhio cade su un dipinto drammatico eppure dilatato in una indicibile leggerezza: la Caduta di Icaro. La tragedia della tracotanza qui si addolcisce in uno scenario quasi bucolico, lacustre, morbidamente verde.

È la cifra che percorre tutta la rasse-

gna: una tensione inesplosa, un fremito che trova pace nell'intimità naturalistica. «Le radici di questa scelta — dice Aurigemma — vanno cercate nella decisione che Carlo Saraceni prese intorno ai vent'anni: trasferirsi a Roma». Siamo alla vigilia del Giubileo del 1600, la capitale ribolle di botteghe di artisti, aristocratici alla ricerca di visibilità. C'è Caravaggio che sta per darsi alle sue fughe e ci sono i borghesi avidi di dipinti di piccolo formato, da tenere in casa. «Carlo si forma in questo contesto ricco di stimoli e assorbe molto, non solo dalla cerchia di Caravaggio», dice la Soprintendente Giovanna Damiani. Frequenta i circoli neostoici dai quali impara a osservare la natura nelle sue pieghe più segrete, vive, palpitanti; segue le ricerche sulla qualità fisica della luce che allora i Lincei cominciavano a promuovere e ricorda i riflessi della sua Venezia. Nascono così tele come Il diluvio, metafora tesa, affollata, ma priva di quella rottura finale degli schemi che riusciva a Caravaggio. Lui, Saraceni, si fermava un attimo prima: non arrivava mai al buio assoluto, ai piedi sporchi, alle piaghe realistiche, alla denuncia più intransigente.



Si guardi anche la Maddalena penitente: occhi bassi, raccolta in un pudore appena turbato dai capelli sciolti e dalla spalla nuda. Che differenza con la Maddalena di Caravaggio, assonnata, a bocca aperta e circondata da gioielli, una povertà di mezzi che si traduce in una povertà spirituale. Nella Madonna con Bambino e Sant'Anna regala al piccolo Gesù persino una sfumatura di simpatia (non infrequente nell'iconografia sacra seicentesca) nel gesto di afferrare la veste di Anna, ma tutto resta in un gusto misurato, borghese.

«Si era inserito bene nell'ambiente romano, aveva stretto rapporti con ottime famiglie ed era ben pagato» sottolinea Aurigemma. Circa cento scudi al mese, una rispettabilità che gli veniva anche dall'essere il leader di una piccola «comunità» di artisti veneti in soggiorno a Roma e una serie di frequentazioni colte (tra queste, Matteo Zaccolini, studioso di Leonardo da Vinci e dunque ottimo compagno di conversazioni sull'uso della luce). Carlo Saraceni tornò a Venezia poco prima della morte, nel 1620; molte sue opere sono state finite in seguito dagli allievi (in primis l'ottimo Le Clerc, in mostra). Ecco perché non è sbagliato dire che Venezia «si riprende il suo Carlo».

rscorranese@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La guida Da oggi alle Gallerie dell'Accademia, «Carlo Saraceni. Un veneziano tra Roma e l'Europa», fino al 29 giugno. Promossa dalla Soprintendenza per il Patrimonio storico, artistico ed etnoantropologico e per il Polo Museale della città di Venezia e dei comuni della Gronda lagunare. Ideata da Rossella Vodret, è curata da Maria Giulia Aurigemma secondo percorsi di Roberta Battaglia (che firma la guida edita da De Luca Editori d'Arte, in affiancamento al catalogo a cura di Aurigemma). La mostra è prodotta da Venezia Accademia. Comunicazione: Civita Tre Venezia. Sito: gallerieaccademia.org